

Pascoli 1911: il discorso “La grande Proletaria si è mossa”

GIAMPAOLO BORGHELLO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Il 26 Novembre 1911 al Teatro dei Differenti di Barga (Lucca) Giovanni Pascoli tenne, in occasione dello scoppio della guerra contro la Turchia (per la conquista della Libia), il discorso “La grande Proletaria si è mossa”. La ‘grande Proletaria’ era l’Italia, nazione povera e derelitta tra le nazioni ricche e potenti. Il discorso fu pubblicato il giorno seguente sul giornale di Roma “La Tribuna” ed ebbe vasta risonanza nazionale e internazionale¹.

Per un rapido inquadramento letterario del Pascoli si può agevolmente partire da un flash sui famosi tre tavoli dello studio del poeta, ancor oggi ben visibili nella casa di Castelvecchio di Barga². I tre tavoli erano dedicati rispettivamente alla poesia italiana, a quella latina, agli studi danteschi³. L’immagine dei tre tavoli è di compresenza e, al tempo stesso, di distinzione. Viene assicurata innanzitutto la pari dignità tra l’esperienza della poesia latina e i versi italiani, prefigurando a chiare lettere il modulo di un «bilinguismo» pascoliano: non dunque la voce latina del Pascoli come «aspetto minore», culta ricerca di dotto professore di lettere classiche, ardua sperimentazione per la comunità dei sapienti, ma momento di pari livello stilistico ed espressivo. E parità è assicurata (accanto a questi due filoni del Pascoli creativo) a Pascoli acuto e originale studioso del mondo dantesco. Si badi bene: non un tavolo genericamente riservato all’attività di critico letterario (tavolo che potremmo idealmente ritrovare per molti autori dell’Ottocento o del Novecento), ma un tavolo specificamente dedicato e consacrato agli studi danteschi, cui (come è noto) il poeta attribuiva, anche su di un piano personale ed esistenziale, enorme rilievo. L’immagine

¹ Sulla scelta del giornale “La Tribuna” cfr. P. Treves, *Pascoli colonialista “sinistrorso”*, in Id., *Ottocento italiano fra il nuovo e l’antico*, vol. III, *Le tre corone ?...*, Modena, Mucchi, 1992, pp.170-171. Cfr. anche la lettera del Pascoli a Giovanni Ricci del 22 Dicembre 1911 (G. e M. Pascoli, *Lettere a Giovanni Ricci*, a cura di C. Doni, Barga, Gasperetti, 1981, pp. 23-25). Per le reazioni al discorso cfr. inoltre B. Sereni, *Giovanni Pascoli e la lotta politica a Barga dal 1900 al 1911*, in *Omaggio di Barga a Giovanni e Maria Pascoli*, a cura di C. Corradini e B. Sereni, Barga, Gasperetti, 1962, pp. 43-44.

² Dopo la scomparsa del poeta, la diletta sorella Mariù per quarantun anni non apportò modifiche sostanziali alla casa e ai suoi arredi: si rifiutò di installare acqua corrente, luce elettrica e riscaldamento per mantenerne l’integrità. Cfr. M. Santini, *Candida Soror*, Milano, Simonelli, 2005, pp.298-299; S. Moscardini e P.P. Angelini, *Maria Pascoli. La signorina di Castelvecchio*, Barga, Misericordia di Castelvecchio, 2015, p.105.

³ Nel primo volume della *Letteratura italiana*, diretta da A. Alberto Asor Rosa, *Il letterato e le istituzioni* (Torino, Einaudi, 1982), la sezione fuori testo *Gli strumenti di lavoro* (scelta e commento di A. Petrucci) illustra la suggestiva sequenza dei materiali e dei luoghi di scrittura, dall’Alto Medioevo ai giorni nostri. Tappa obbligatoria è naturalmente anche lo studio pascoliano di Castelvecchio, con i famosi tre tavoli: la foto si colloca tra le immagini di Carducci, di Diego Martelli (che vuol rappresentare l’aspetto non istituzionale della professione intellettuale) e di D’Annunzio.

vulgata ma sempre viva dei tre tavoli suggerisce immediatamente l'idea di una ricerca che è libera, aperta, simultanea, non bloccata in rigide determinazioni o percorsi: Pascoli quindi ideerà e scriverà una lirica italiana, o una poesia latina, o costruirà una cellula o una sequenza della ricerca dantesca, sedendosi idealmente (e liberamente) a uno dei tre tavoli.

Il poeta, da giovane studente universitario a Bologna, negli anni 1876-1880, parte da posizioni socialiste: in quella fase in Italia sono continui i contatti tra i socialisti e il mondo degli anarchici⁴. Sotto i riflettori c'è, ad esempio, la figura di Andrea Costa (1851-1910). Costa così partì da convinzioni anarchiche ma poi, anche per l'influenza della sua compagna Anna Kuliscioff (rivoluzionaria russa), si andò orientando verso una forma di socialismo evolutivista. Sotto la sua direzione si costituì nel 1881 il partito socialista rivoluzionario di Romagna; l'anno seguente Andrea Costa fu eletto deputato di Imola: con lui per la prima volta un esponente socialista entrava alla Camera. Condusse decise e fiere battaglie parlamentari; nel 1909 fu eletto Vicepresidente della Camera. Pascoli, legato a Costa da profonda stima e amicizia, partecipa della comune *Stimmung* romagnola, dettò significativamente anche l'epigrafe per la sua tomba⁵.

Negli anni universitari bolognesi il Pascoli parte sostanzialmente da posizioni socialiste, marxista, rivoluzionarie⁶. Nel 1879 il poeta, in seguito ad alcune dimostrazioni di protesta per la condanna dell'anarchico Passanante (che aveva attentato a Napoli alla vita del re Umberto I), viene arrestato insieme all'amico Ugo Corradini⁷. Resterà nel carcere bolognese di S. Giovanni in Monte per 107 giorni. Al processo viene assolto con formula piena, anche per la testimonianza a suo favore di Giosuè Carducci.

Nel suo *iter* ideologico il Pascoli vira poi verso una posizione di socialismo riformista, umanitario, cristianeggiante ("Cristo è il primo socialista..."), deamicisiano⁸. Le ricerche sulla biografia del Pascoli non consentono fino ad oggi di monitorare al meglio le sequenze di questo passaggio da un socialismo rivoluzionario a un socialismo deamicisiano⁹. Forse il nodo di questo complesso percorso ideologico-politico è stato quello della *violenza*, considerato anche il peso che ha avuto nella vita del poeta l'uccisione del padre nel 1867 (un delitto ancora misterioso).

⁴ Cfr., tra gli altri, M. Antonioli P.C. Masini, *Il sol dell'avvenire*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1999; M. Ridolfi, *Il socialismo al tempo di Pascoli*, in *Pascoli socialista*, a cura di G. M. Gori, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 25-41.

⁵ L'epigrafe si legge in *Lucca a Giovanni Pascoli*, a cura del Comune, Lucca, Tip. "Rinascenza italiana", 1925, p. 33. Una ampia e quasi completa raccolta delle epigrafi pascoliane, a cura di M. Tropea, si trova nella rivista "Siculorum Gymnasium", nuova serie, XXXI (1973).

⁶ Cfr. in particolare E. Graziosi, *Pascoli studente e socialista: una carriera difficile* in *Pascoli socialista*, a cura di G. M. Gori, cit., pp. 75-103.

⁷ Cfr. U. Alfassio Grimaldi, *Il re "buono"*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 138-162.

⁸ *Deamicisiano* è un aggettivo che rimanda al romanzo di Edmondo De Amicis *Cuore* (1886), libro famosissimo in Italia e in Europa, carico di commosso sentimentalismo e di intenso moralismo.

⁹ A integrazione delle topiche ricostruzioni della biografia pascoliana da parte della sorella Mariù (M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mondadori, 1961) e di Mario Biagini (M. Biagini, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia, 1963²) cfr.: in *primis* F. Del Beccaro *Pascoli: una biografia difficile*, ora in Id., *Studi pascoliani*, a cura di F. Livi, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1993, pp.43-51; e l'importante e documentato lavoro di Elisabetta Graziosi, *Una gioventù bolognese: 1873-1882* (in *Pascoli. Poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Modena, Mucchi, 2011, pp. 89-129).



Copertina dell'opuscolo della Casa Editrice Zanichelli con il discorso "La grande Proletaria si è mossa" (Dicembre 1911)

Intanto nel 1895 il Pascoli prende in affitto una casa a Castelvecchio di Barga (in provincia di Lucca), in ottima e amena posizione. La acquisterà nel 1902, impegnando anche cinque delle medaglie d'oro vinte nel Concorso di poesia latina di Amsterdam (*Certamen Hoefianum*).

La casa di Castelvecchio è un tassello molto importante nella biografia del Pascoli, non solo come squisita fonte di ispirazione delle sue poesie, ma anche perché mette in contatto il poeta con la dura realtà dell'emigrazione. Le terre della Garfagnana e della Lucchesia erano da tempo segnate da questo fenomeno. Un riflesso rilevante ed esplicito dell'emigrazione si può cogliere, ad esempio, nel poemetto *Italy*¹⁰, caratterizzato, tra l'altro, da un singolare e ardito impasto plurilinguistico (che riflette la parlata degli emigranti che dalla Lucchesia si recano in America e a volte ritornano¹¹).

Il tema dell'emigrazione prelude in qualche modo alla valutazione/immagine di un'Italia *nazione povera* nel concerto delle nazioni più ricche e potenti. Emerge così il dolore per gli italiani costretti a cercare lavoro all'estero, in condizioni particolarmente difficili e amare. Temi di questo tipo compaiono in molte poesie, in varie prose e nel ricco epistolario. Così il discorso *Una sagra* del 1900 segna, per certi versi, il passaggio da un quadro di lotta tra le classi a un orizzonte di conflitto tra le nazioni. In particolare la raccolta di poesie *Odi e Inni* (1906-1913) palesa continue e interessanti oscillazioni tra socialismo, ex socialismo e nazionalismo¹².

L'approdo di questo tortuoso e singolare *iter* ideologico-culturale è sicuramente rappresentato proprio dal discorso "La grande Proletaria si è mossa"¹³. Pascoli muove da una contrapposizione fra le grandi glorie passate dell'Italia e la situazione attuale, con il disprezzo per gli italiani e per chi parla italiano: "Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir *Si*, come Dante, a dir *Terra* come Colombo, a dir *Avanti!* come Garibaldi"¹⁴. L'autore inoltre alterna un atteggiamento generale di disprezzo verso gli abitanti dell'Africa a una singolare sensibilità per l'emarginazione dei negri in America¹⁵. Costante è nel discorso

¹⁰ La poesia, composta nel 1904, fu subito inserita nella terza edizione dei *Primi poemetti* (Bologna, Zanichelli, 1904).

¹¹ Anche nella sua esperienza di docente all'Università di Messina, il Pascoli entrò in contatto con la delicata e rilevante questione dell'emigrazione siciliana.

¹² Riguardo a queste oscillazioni e a questo complesso amalgama, è da segnalare il fatto che le posizioni della critica pascoliana appaiono divergenti, volta a volta pronte a sottolineare e a recuperare aspetti diversi nei testi pascoliani e in particolare nelle poesie di *Odi e Inni*. Per affrontare la complessa e affascinante realtà della raccolta rimane fondamentale il commento di Francesca Latini (G. Pascoli, *Odi e Inni*, a cura di F. Latini, Torino UTET, 2008). Cfr. inoltre G. Bärberi Squarotti, *Pascoli e l'idea dell'impero*, in "Revue des études italiennes", n.1-4, 1990, pp. 5-17; A. De Lorenzi, *La poesia civile di Giovanni Pascoli*, in *Convegno Internazionale di studi pascoliani*, Barga, Tipografia Gasperetti, 1992, vol. III, pp. 9-39; P. Treves, *Pascoli colonialista "sinistrorso"*, cit., pp. 155-177.

¹³ Il discorso, come si è anticipato, comparve sul quotidiano di Roma "La Tribuna" il 27 Novembre 1911. Pochi mesi dopo fu pubblicato in un opuscolo dall'editore Zanichelli di Bologna. Si citerà da questa edizione e, per agevolare il volenteroso lettore, anche dall'antologia pascoliana *Limpido rivo* (Milano, Mondadori, 1933³, pp.223-233).

¹⁴ Zanichelli p. 8 (*Limpido rivo*, p.223).

¹⁵ Ha scritto il Pascoli, riferendosi agli Italiani: "Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scopri; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e

pascoliano la contrapposizione vincitori – vinti. Le grandi vittorie risorgimentali del passato (S. Martino e Calatafimi) sono contrapposte alla bruciante sconfitta di Abba-Garima (Adua).



Cartolina di propaganda per la guerra italo-turca (1911-1912): “L’Italia brandisce la spada dell’antica Roma”

dell’umanità, e si linciavano” (Zanichelli, p. 8; *Limpido rivo*, p. 223). Bisogna notare che, in quegli anni, quest’attenzione alla questione razziale negli Stati Uniti, appare veramente sorprendente.

Nel discorso un elemento nuovo si presenta all'orizzonte: un *luogo*. Per i lavoratori emigrati che tornano in patria “poveri come prima e peggio contenti di prima”¹⁶ la “grande Proletaria” ha trovato un luogo:

una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande: una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto¹⁷.

Questa regione è naturalmente la Libia. Come si vede non a caso qui ritornano gli antecedenti storici lontanissimi (i Romani) e riemerge la valutazione sostanzialmente razzista che gli Africani non siano in grado e/o non vogliano coltivare quelle terre.

Questo atteggiamento neghittoso dei Libici è pesantemente ribadito più avanti nel discorso, quando il Pascoli sostiene che questo comportamento degli abitanti della regione causa un danno e una forte privazione al mondo intero:

Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sé e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vesti, case, all'intera collettività che ne abbisogna. A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Beduini, gli Arabi e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Beduini, Arabi e Turchi. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro¹⁸.

È interessante osservare che a questa impostazione decisamente imperialista e razzista (basata sull'idea-cardine di una atavica superiorità della civiltà italica, anche grazie al retaggio dei Romani) si accompagna un'immagine-elogio della *piccola proprietà* (“agricoltori *sul suo*, sul terreno della patria”¹⁹).

¹⁶ Zanichelli, p. 9 (*Limpido rivo*, p. 224).

¹⁷ Zanichelli, p. 9 (*Limpido rivo*, p. 224). Un osservatore francese, E. Lémonon, scrisse, alla fine del 1913, che quanti prima della conquista consideravano la Libia un paradiso terrestre, avevano presto imparato a chiamarla un deserto e un inferno (E. Lémonon, *La Libye et l'opinion publique italienne*, in “Questions Diplomatiques et Coloniales”, n.36, II sem., 1913, pp. 601-611, cit. in C.G. Segrè, *Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1974, p. 43).

¹⁸ Zanichelli, p. 18 (*Limpido rivo*, p. 229). È interessante qui rimarcare la ripetizione ossessiva della triade ‘Beduini, Arabi, Turchi’. È curioso osservare che, già nel volume pascoliano *Patria e umanità* (Bologna, Zanichelli, 1914) (e poi naturalmente in *Limpido rivo*), la triade suona invece “Berberi, Beduini, Turchi”. Sui criteri di trascrizione del discorso “La grande Proletaria si è mossa” cfr. P. Treves, *Pascoli colonialista “sinistrorso”*, cit., p. 175. Mi riprometto in futuro di approfondire questa ghiotta questioncella.

¹⁹ Zanichelli, pp. 9-10 (*Limpido rivo*, p. 224). Questo riferimento alla piccola proprietà rimanda naturalmente al tema della *siepe*, anche in relazione alla polemica con D'Annunzio. Cfr. G. Pascoli, *Poemetti*, a cura di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1971, pp. 286-287; G. Pascoli, *L'opera poetica*,



Cartolina di propaganda per la guerra italo-turca

scelta e annotata da P. Treves, Firenze, Edizioni Alinari, 1980, I, pp. 261-263; G. Pascoli, *Primi poemetti*, a cura di G. Leonelli, Milano, Mondadori, 1982, pp. 175-176; G. Pascoli, *Primi poemetti*, a cura di O. Becherini, Milano, Mursia, 1994, pp. 276-277; G. Pascoli, *Primi poemetti*, a cura di N. Ebani, Milano, Fondazione Pietro Bembo / Guanda Editore, 1997, pp. XXII-XXIV e p. 263; G. Pascoli, *Poesie*, vol. II, *Primi poemetti e Nuovi poemetti*, a cura di F. Latini, Torino, UTET, 2008, pp. 237-238.

Come è noto, con la guerra italo-turca per la conquista della Libia l'Italia voleva conquistarsi "un posto al sole", assumendo tardivamente un ruolo colonialista²⁰. Ma, considerate tutte le dinamiche e le componenti, gli storici parlano realisticamente e immaginosamente di "imperialismo straccione" (a sottolineare proprio la 'dimensione' della nazione ultima arrivata). Colpisce il fatto che il Pascoli in molte poesie di *Odi e Inni* (e di altre raccolte coeve) e in parecchi discorsi si riallacci metodicamente alle grandi glorie di Roma antica (con l'evocazione continua di figure e parole come *legionari, veliti, triari*).

Il poeta sottolinea poi la grande novità dell'uso a fini bellici di tutte le invenzioni e scoperte: tutto è al servizio della guerra. Da questo punto di vista l'utilizzo di questi nuovi strumenti di distruzione e di morte risulta, di fatto, purtroppo, una sorta di 'prova generale' di quel che succederà di lì a poco nella Prima Guerra Mondiale.

Dice Pascoli nel discorso "La grande Proletaria si è mossa", riferendosi al popolo italiano:

Dopo non molti anni che si veniva trasformando in silenzio, eccolo mettere per primo in azione tutte le moderne invenzioni e scoperte, le immense navi, i mostruosi cannoni, le mine e i siluri, la breve vanga delle trincee, e il tuo invisibile spirito, o Guglielmo Marconi, che scrive coi guizzi del fulmine; tutti i portati della nuova scienza e tutto il suo antico eroismo; e coi suoi *soldatini*...

O non sono chiamati soldatini anche i classari e i legionari d'Italia? Non ha l'Italia nuova in questa sua prima grande guerra messo in opera tutti gli ardimenti scientifici e tutta la sua antica storia? Non ha per prima battuto le ali e piovuto la morte sugli accampamenti nemici?²¹.

"Da chi è formato l'esercito?" si chiede a un certo punto il Pascoli: da "Proletari, lavoratori, contadini"²². Da questa analisi e valutazione il poeta passa a reimpostare un discorso sulla dinamica delle classi:

Invero né là esistono classi né qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dei medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda, si può entrare e se ne può uscire, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe. Qual lotta dunque può essere che non sia contro sé stessa?²³

²⁰ La bibliografia sulla guerra italo-turca è sterminata e molto articolata: un efficace quadro sintetico è proposto dal libro di F. Cresti e M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Carocci, 2015², in particolare pp. 49-77.

²¹ Zanichelli, pp. 12-13 (*Limpido rivo*, p. 226). Diciamo pure che sono parole agghiaccianti, che ci danno anche l'idea del clima complessivo che si respirava in quei mesi e in quegli anni. Sulle complesse vicende dell'aviazione militare italiana nel periodo cfr. il classico F. Caffarena, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2010. Del Pascoli cfr. anche il discorso *L'era nuova* del 1899 (ora in G. Pascoli, *Prose*, Milano, Mondadori, 1956³, pp. 107-123).

²² Zanichelli, p. 14 (*Limpido rivo*, pp. 226-227).

²³ Zanichelli, p. 18 (*Limpido rivo*, p. 228).

Tutto dunque, secondo Pascoli, si deve fare per la Patria: “Lotta d’emulazione tra fratelli, ufficiali o soldati, a chi più ami la madre comune, che ne li rimerita con uguali gradi, premi, onori, e li avvolge morti nello stesso tricolore”²⁴. I capisaldi del discorso pascoliano “La grande Proletaria si è mossa” sono rappresentati dalle topiche valutazioni nazionalistiche: considerare la guerra non offensiva ma difensiva, imporre la pace con la guerra.

Sono a mio avviso drammatiche e agghiaccianti le parole con cui il Pascoli esalta e glorifica i feriti in guerra e poi i morti “per la Patria”:

I nostri feriti non trascineranno per le vie le mutile membra e la vita impotente. No. Saranno quello che per la madre e per i fratelli è il figlio e fratello nato o fatto infelice. Saranno i careggiati, i meglio riguardati, i più amati. Essi ci ricorderanno la prima ora che abbiamo avuta, dopo tanti anni, di coscienza di noi, di gloria e vittoria, d’amore e concordia [...]”²⁵.

Dai feriti ai morti:

Benedetti voi, morti per la Patria! Riunitevi, eroi gentili, nomi eccelsi, umili nomi, ai vostri precursori meno avventurati di voi, perché morirono per ciò che non esisteva ancora!

Voi l’Italia già grande ha raccolti nelle braccia possenti.

Qual festa vi faranno i morti vincitori di S. Martino e di Calatafimi! Il gigantesco Schiaffino, morto impugnando la bandiera dei Mille, come accoglierà i piccoli fucilieri dell’84, conquistatori della bandiera del Profeta! Ma non vi fermate troppo con loro, o bersaglieri di Homs coi bersaglieri di Palestro, o cavalleggeri di Tripoli coi cavalleggeri di Montebello. La vittoria rende felici anche i morti²⁶.

E la conclusione, non a caso, è in linea con la stabile deriva nazionalistico-patriottica del discorso:

Benedetti, o morti per la Patria! Voi non sapete che cosa vi debba l’Italia! L’Italia!, cinquant’anni or sono, era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato, ciò che era voto de’ nostri grandi che non speravano si avesse da avverare in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gl’italiani²⁷.

A questo punto, infine, vorrei porvi una ‘domanda aperta’. C’è anche una premessa: quando facevo le scuole elementari mi hanno sempre insegnato che “con i *se* non si fa la Storia”. E una cosa analoga, mi dicono, succedeva anche qui in Ungheria.

²⁴ Zanichelli, p. 17 (*Limpido rivo*, p. 228).

²⁵ Zanichelli, pp. 22-23 (*Limpido rivo*, pp. 231-232).

²⁶ Zanichelli, pp. 23-24 (*Limpido rivo*, p. 232).

²⁷ Zanichelli, p. 25 (*Limpido rivo*, p. 233). Le considerazioni finali riprendono naturalmente la famosa frase del 1861 attribuita a Massimo D’Azeglio: “L’Italia è fatta, adesso bisogna fare gli Italiani”. Per una accurata e disinibita messa a fuoco della ‘geologia’ della frase di D’Azeglio cfr. ora S. Lorenzetto, *Chi (non) l’ha detto. Dizionario delle citazioni sbagliate*, Venezia, Marsilio, 2019, pp. 80-82.

Poi, passando gli anni e i decenni, questo antico e ripetuto insegnamento ha cominciato a vacillare. Naturalmente non parliamo della lunghezza del naso di Cleopatra: ma invece di cercare di comprendere i rapporti di forze e le reali dinamiche della Storia.

La domanda finale è allora questa: “Se Pascoli non fosse morto nel 1912, sarebbe diventato fascista?”. Lascio a voi il suggestivo quesito e vi ringrazio per l’attenzione.